

La mano si dava di rado e l'imperatore Tiberio vietò i baci per strada

"Ave": il saluto degli antichi Romani

Nell'antica Roma il saluto era un gesto importante, alla base del vivere civile, che racchiudeva in sé molteplici significati. Se in strada si incontrava un semplice conoscente, la formula in uso era "salve!", oppure "ave", cui poteva seguire il nome della persona. A un saluto del genere si rispondeva con "salve et tu", ossia "salute anche a te". "Quid agis?", il nostro "come va?" poteva essere la battuta adoperata per approfondire la conversazione. La stretta di mano non era molto diffusa: di solito ci si salutava così dopo un lungo viaggio. Normalmente si stendeva la mano e si sollevava il "digitus salutaris", il dito del saluto, l'indice destro. In epoca imperiale entrarono in voga anche l'abbraccio e il bacio, pare però a esclusivo appannaggio della classe dirigente. Il bacio come saluto non era molto apprezzato.

Secondo Marziale era una forma di saluto troppo invadente e poco igienica: a suo dire tessitori, tintori, ciabattini e altri insieme a loro "si sarebbero baciati anche pene e ventre". Il provvedimento dell'imperatore Tiberio, che vietò il bacio come saluto, rimase inosservato. Svetonio, scherzando sui troppi baci che la gente si dava per strada, così stigmatizzava il diffuso comportamento: "vuoi forse ogni volta che vedi uno di fretta, metterti a leccarlo?". In presenza di funzionari pubblici i passanti dovevano scoprirsi il capo in segno di omaggio. Le autorità potevano anche non rispondere. La "salutatio matutina" era invece una particolare forma di saluto che i clienti ogni giorno dovevano porgere al loro patrono in casa. "Devo dunque tremare di freddo, venire a salu-

tarti all'alba, devo correre dietro al tua lettiga in mezzo al fango?", si lamentava secondo Marziale un povero cliente, pensando alle fatiche del suo stato. La "salutatio" avveniva nelle prime due ore del giorno e per questo, tra i clienti, c'era chi era costretto ad alzarsi all'alba per giungere in tempo a sbrigare l'annosa faccenda. Le file nei vestiboli delle case patronali erano spesso lunghe e proporzionate al potere del signore. C'era persino chi, ricorda Seneca, cercava di superare la calca a spintoni. Dopo la sospirata attesa, si salutava il patrono con "Ave domine!" ("Salve padrone!"). E pensare che, a volte, il patrono neanche rispondeva a questo atto di sottomissione, costato tanta fatica. L'argomento verrà approfondito nel corso dell'



"Intervista possibile" di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Parisani, in onda ogni sabato mattina, dalle ore 11.00 alle 12.00, su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

Annalisa Venditti

di Cinzia Dal Maso

Sulla via Tiberina, pochi chilometri prima di Capena, sono i resti di uno dei più antichi santuari della provincia di Roma: il *Lucus Feroniae*, ossia il bosco sacro di Feronia, la dea sabina degli animali, protettrice di ogni cosa che esca dal suolo alla luce del sole, quindi delle acque sorgive, della fertilità della terra e degli uomini. Ci si rivolgeva a lei anche per ottenere la guarigione dalle malattie, ricompensandola con ex-voto anatomici, che nel passato affiorarono in grande quantità dal terreno, facendo dare alla località il nome di "Bambocci".

La dea era cara soprattutto agli schiavi, che nel santuario potevano ottenere la libertà e qui hanno lasciato un gran numero di iscrizioni.

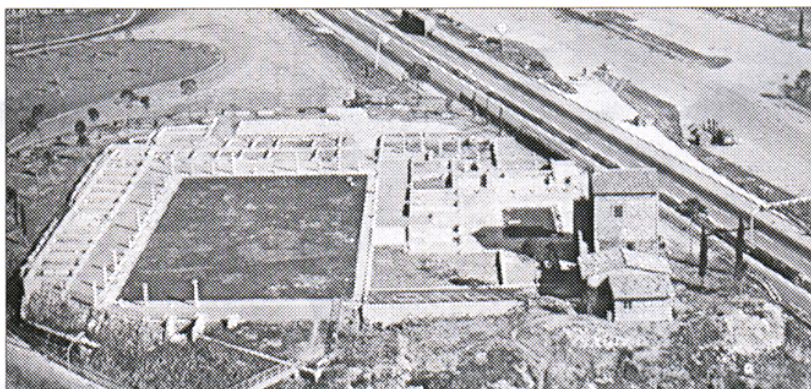
Alle feste del santuario accorrevano tutti i popoli vicini, Etruschi, Sabini, Capenati e Latini, come confermano Dionigi di Alicarnasso, Strabone e Livio. La fama delle ricchezze custodite dal santuario dovette giungere fino ad Annibale, che nel 211, durante la seconda guerra punica, fece una deviazione a nord per saccheggiarlo.

Il luogo di culto, però, non venne distrutto, dal momento che Livio riferisce di un prodigio avvenuto l'anno seguente e delle cerimonie di espiazione che vi si svolsero. Sappiamo anche che l'edificio sacro nel 196 a.C. fu colpito da un fulmine.

Presso il santuario sorgeva un piccolo abitato, che crebbe nel corso del II secolo a.C., fino alla fondazione, nel I sec. a.C., probabilmente da parte di Cesare, di una colonia, denominata *Iulia Felix Lucus Feroniae*.

Centro della vita cittadina era la piazza del Foro, di forma rettangolare e pavimentata con lastre di calcare in parte ancora conservate.

Il lato occidentale, occupato da "tabernae", con bancarelle di vendita e dolci per derrate e liquori, era regolarizzato da un lungo portico di cui restano in piedi alcune colonne. In età imperiale furono



Presso l'area sacra sulla Tiberina fu fondata una Colonia romana

L'antico Santuario di *Lucus Feroniae*

sacrificate due botteghe per realizzare un piccolo impianto termale, che conserva i pavimenti in mosaico bianco e nero, con motivi geometrici, e l'impianto di riscaldamento ad aria calda circolante sotto il pavimento e nelle intercapedini delle pareti.

Gli edifici più importanti sorgevano sul lato di fondo, quello settentrionale. Qui era un severo podio in calcare, nella cui estremità destra c'era un'apertura che permette l'accesso ad un piccolo sotterraneo, una sorta di camera blindata dove era custodito il tesoro della città. Ai lati del basamento due basi in calcare ricordano che in epoca romana Feronia era invocata come "Salus" e "Frugifera". Sul podio si innalzava la Basilica

con ampia navata centrale ed ambulatori laterali divisi da 12 colonne, che era ornata da statue ed iscrizioni onorarie. Si accedeva alla Basilica dal portico, di cui restano tre colonne, posto sul lato occidentale. Dietro alla Basilica sono due edifici sacri del I sec. d.C. Quello di destra è un tempio a pianta quadrata, davanti al quale resta la base di un altare circolare. L'altro è un'aula absidata pavimentata in "opus sectile" e ornata di marmi, probabilmente edificata in onore della famiglia imperiale.

Vi furono rinvenute numerose iscrizioni e statue, tra cui una di Augusto vestito con la toga e il più bel ritratto che possediamo di Vespasiano. La città aveva anche un piccolo

anfiteatro, di forma quasi circolare, con le varie uscite per il pubblico ed ambienti di servizio sotto le gradinate. Mancano però i sotterranei, dove si tenevano di solito le gabbie, quindi essere destinato solo ai giochi gladiatori e non ai combattimenti con le fiere. Le ridotte dimensioni dell'edificio (35 metri di diametro) hanno permesso di calcolare che la popolazione della colonia non doveva superare le 1.000 - 1.500 unità.

Presso l'area archeologica è il Museo, con reperti che vanno dalla fine del VIII sec. a.C. all'età ellenistico-romana, provenienti dagli scavi dell'antica città di *Lucus Feroniae* e iscrizioni, statue e suppellettili dalle necropoli di

Capena.

Tra le famiglie più in vista della colonia romana era quella dei Volusii Saturnini, proprietari della sontuosa villa a circa mezzo chilometro dalla città, venuta alla luce negli anni Sessanta, nel corso dei lavori per la realizzazione dell'autostrada Roma-Firenze. Il nucleo originario della residenza, del 50 a.C. circa, forse si deve al pretore Quinto Volusio, il cui figlio, Lucio Volusio Saturnino, console del 12 a.C., proconsole d'Asia, censore, amico e consigliere di Augusto, fece, come sappiamo da Tacito, la fortuna della famiglia. Fu lui ad ampliare e abbellire la villa tra il 10 a.C. ed il 20 d.C., anno della sua morte. La famiglia si estinse presto,

forse per le persecuzioni antisenatorie di Domiziano e i suoi ultimi esponenti furono due fratelli, consoli nell'87 e nel 92 d.C. Nella prima fase costruttiva la villa appariva come una lussuosa abitazione di campagna, articolata attorno ad un peristilio con colonne tuscaniche in calcare, il cui ambulatorio era pavimentato con frammenti marmorei colorati inseriti su un fondo nero. Una delle stanze che si affacciavano sul peristilio ha il pavimento in finissimo "opus sectile", un'altra in mosaico bianco e nero ed un'altra ancora in mosaico policromo raffigurante cassette con motivi decorativi come fiori, uccelli o armi. Nella ristrutturazione attuata da Lucio Volusio Saturnino, la villa fu trasformata in un vasto e produttivo complesso rurale, soprattutto con l'aggiunta di un "ergastolium", il più grande e meglio conservato laboratorio schiavistico che ci sia pervenuto. Su un enorme peristilio con colonne si aprivano una ventina di stanze, con il pavimento in nuda roccia e robuste porte, nella quali dovevano alloggiare qualche centinaio di schiavi, cui era riservata una latrina sopraelevata.

Al centro del lato settentrionale del peristilio è uno degli ambienti più interessanti della villa: il *lararium*, in cui si svolgevano le cerimonie di culto in onore degli antenati del padrone, con un bellissimo mosaico bianco e nero a motivi geometrici. L'altare marmoreo al centro dell'ambiente è ornato dal lituo e dall'albero del bosco sacro degli Arvali, a ricordare che uno dei componenti della famiglia fu augure e fratello Arvale.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiromano.it



Torna la magia del Feronia Festival

Fino al 4 agosto il sito archeologico si trasforma in un grande teatro all'aperto

Fino al prossimo 4 agosto, l'Area Archeologica di *Lucus Feroniae*, al km. 18,500 della via Tiberina, farà da splendida cornice alla settima edizione del Feronia Festival.

Anche stavolta l'area è pronta per accogliere il folto pubblico proveniente dalla Capitale e dai paesi limitrofi, trasformandosi in un grande teatro all'aperto, dove l'opera, la prosa, la commedia musicale, il balletto e il musical si alterneranno per ricreare il ruolo di punto e di interscambio culturale che il luogo aveva oltre 2500 anni fa, quando Etruschi, Latini e Sabini convenivano in pellegrinaggio al Santuario.

La Manifestazione, ideata nel 2000 da Luciano Carratoni che ne è anche Direttore Artistico, è organizzata dall'Associazione Culturale Polimusicale con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Capena e dell'Assessorato alla Cultura, Spettacolo e Sport della Regione Lazio in collaborazione con l'Associazione Pro Loco di Capena e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio (Sezione Etruria Meridionale), con il sostegno di numerosi sponsor privati. Dopo l'appuntamento di ieri sera con "Decamerone", una

risrittura dell'opera di Boccaccio di Renato Giordano, con le musiche di Lino Canavacciolo, le coreografie di Milena Zullo e un interprete di eccezione, Peppe Barra, il 21 luglio il pubblico del Feronia potrà assistere al ritorno sulle scene italiane di un grandissimo e geniale artista: Lindsay Kemp, nei panni della strega della "Bella Addormentata". La produzione del Balletto del Sud si avvale delle coreografie di Fredy Franzutti e delle classiche musiche di Cakovskyj. In un'ambientazione moderna, nell'Italia meridionale, la calcalessi della principessa Aurora si

confonde con l'antonia crisi da morso di tarantola, che un tempo veniva curata solo con la musica e il ballo. Il 24 luglio sarà la volta di José Greco, uno dei maggiori interpreti contemporanei di flamenco, che mette in scena con la sua compagnia un classico intramontabile, "Carmen". La grande tradizione dell'Opera sarà rappresentata il 26 da "Rigoletto" di Giuseppe Verdi. Il dramma crudele del buffone sbeffeggiato dai potenti e dalla sua bellissima figlia Gilda sarà messo in scena in un allestimento tutto italiano, con l'Orchestra Nuova Amadeus

diretta da Sergio La Stella. Quindi Monica Perego sarà "Cenerentola" nella nuova produzione del Balletto di Roma che arriva al Feronia in prima regionale il 29 luglio dopo il debutto, pochi giorni prima, alla rassegna Civitanova Danza. Il 2 agosto protagonista sarà la commedia brillante "Il padre e la madre della sposa", adattamento teatrale di Mario Scarlatta del famoso ed esilarante film di Vincente Minnelli "Il padre della sposa". Gianfranco D'Angelo, Sandra Milo e Simona D'Angelo, con la regia di Sergio Japino, saranno rispettivamente il padre, la madre e la sposina, sconvolti dal delirio affettivo e sconvolgente dell'evento. Il Festival sarà concluso il 4 agosto dal Balletto Nazionale della Mongolia.

A.V.